

Celebrazione S. Messa Crismale

Aversa, 17 aprile 2014

“Giustificati per la sua grazia, nella speranza, eredi della vita eterna” (Tt 3,7)

Eccellenza reverendissima, Mons. Mario Milano
Carissimi confratelli Sacerdoti e Diaconi,
Carissimi Seminaristi,
Carissimi Religiosi e Religiose,
Carissimi Fratelli e Sorelle, della nostra amata Chiesa diocesana,

mi piace usare questo versetto preso dalla Lettera di San Paolo a Tito per dare un titolo all'omelia di questa giornata così importante per tutta la nostra Chiesa diocesana. Mi sembra che riprenda ampiamente il tema che ci siamo dati all'inizio della Quaresima: *“Nel mistero della fede la nostra speranza”*. Così oggi possiamo meditare la nostra vocazione alla vita cristiana e alla vita sacerdotale come la grazia che ci salva e sulla quale è fondata la nostra speranza, il nostro apostolato che è l'agire in comunione con Gesù, il Messia Salvatore.

La grazia della vocazione

La celebrazione della S. Messa Crismale, nel momento in cui ci apprestiamo a vivere il Triduo Pasquale, come ogni anno, raduna la Chiesa, tutta la comunità cristiana a celebrare la grazia della vocazione, della chiamata ad essere con il Cristo e a partecipare con tutta la propria vita alla sua missione di redenzione e di santificazione dell'umanità. Contemplando la ricchezza di doni e di ricerca di fedeltà alla vocazione che, per grazia di Dio, tanti vivono anche nella nostra Chiesa diocesana, vorrei rivolgere a voi, fratelli e sorelle, come mie le parole che Papa Francesco ha detto nella sua recente Esortazione Apostolica: *“Sento una gratitudine immensa per l'impegno di tutti coloro che lavorano nella Chiesa... dai vescovi fino al più umile e nascosto dei servizi ecclesiali”* (Eg 76).

Permettetemi di dire oggi a voi tutti, fratelli nella nostra Chiesa particolare, la stessa immensa gratitudine che Papa Francesco esprime alla Chiesa universale. Certamente questo non significa negare o sottovalutare i limiti e, purtroppo, anche i peccati che inquinano la luminosità del vivere della nostra Chiesa, ma questo, come dice ancora il Papa *“non deve far dimenticare quanti cristiani danno la vita per amore: aiutano tanta gente a curarsi o a morire in pace..., o accompagnano le persone rese schiave da diverse dipendenze..., o si prodigano nell'educazione di bambini o giovani, o si prendono cura di anziani...,o cercano di comunicare valori in ambienti ostili, o si dedicano in molti altri modi, che mostrano l'immenso amore per l'umanità ispiratoci dal Dio fatto uomo”*. Tutto questo è vivo nella Chiesa universale ed anche nella nostra Chiesa particolare. Questo, oggi, siamo qui a celebrare con la gratitudine al Signore, che sempre ci chiama ad essere con Lui, e con la disponibilità e la speranza di poter trasformare la nostra vita quotidiana in un'intensa partecipazione alla realtà di sacramento dell'amore di Dio, che è propria di tutta la Chiesa. Riconosciamo che fuori

da questa prospettiva, fuori da questa vocazione la nostra vita sarebbe senza speranza, solo una vana corsa verso il nulla.

Ma il Signore Gesù ha chiamato e raccolto i suoi discepoli e ha costituito la Chiesa che, come insegna il Vaticano II: *“fornita dei doni del suo fondatore e osservando fedelmente i precetti di carità, umiltà e abnegazione, riceve la missione di annunziare e instaurare in tutte le genti il regno di Cristo e di Dio, e di questo regno costituisce in terra il germe e l’inizio”* (LG 5).

Oggi, in particolare celebriamo questa vocazione che ci consacra ad essere con il Cristo i figli di Dio, come Lui obbedienti sempre alla volontà del Padre, partecipi del suo sacrificio per essere con Lui ed in Lui sacramento, ovvero segno vivo e testimonianza reale di salvezza nel mondo e per l’umanità.

Per questo la nostra celebrazione è oggi caratterizzata dalla benedizione degli oli e dal rinnovo delle promesse sacerdotali dei presbiteri. Gli oli, infatti saranno l’elemento materiale significativo attraverso il quale lo Spirito unirà tutti e ciascuno di noi al Cristo Signore per fare della nostra vita quotidiana un intenso momento di comunione con l’eternità dell’amore di Dio; i presbiteri sono quei fratelli che nella comunità sono consacrati, ovvero “ordinati”, cioè scelti per essere configurati al Cristo e per essere segno vivo della sua costante presenza nel popolo che Egli ha redento. Celebriamo, allora, oggi, nella fede e nella speranza, la verità del nostro essere la Chiesa di Cristo; celebriamo con tutta la gratitudine e la disponibilità di cui è capace il nostro animo, la verità dell’essere un popolo che per il battesimo ed i sacramenti, vive con fede la sua vocazione a seguire il Signore, ad essere in comunione con Lui e cammina nella storia del mondo guidato dalla luminosa speranza di poter consacrare, e di poter ordinare se stesso e le proprie attività a Dio ed al suo regno.

Contemplando la ricchezza di carità che ogni fratello o sorella vive nella nostra Chiesa in comunione con il Signore Gesù e vivendo intensamente con Lui la consacrazione sacramentale all’amore del Padre, sento di poter ancora dire con il Santo Padre: *“Ringrazio per il bell’esempio che mi danno tanti cristiani che offrono la loro vita e il loro tempo con gioia”* (Eg 76).

Nella grazia della vocazione vive la missione

Ho ampiamente citato un paragrafo dell’Evangelii gaudium, che, per come esprime il ringraziamento ai fratelli, membri della comunità ecclesiale, parrebbe, come si fa di solito nello scrivere documenti diretti a tutta la Chiesa, essere situato all’inizio o alla fine di tutto il discorso. In realtà Papa Francesco situa questo ringraziamento quasi alla metà della sua esortazione apostolica. Dunque non è un parlare introduttivo o conclusivo di generica benevolenza, ma è un parlare inserito nel pieno di una riflessione che il Papa vuole condividere con tutti membri della nostra Chiesa circa le esigenze di nuove forme di missionarietà e di pastorale nel rapporto con il mondo contemporaneo e con tutte le nuove forme di cultura e di organizzazione di vita sociale che continuamente, anche oggi, pongono ai credenti domande di senso e di speranza. Sono gli ambiti di vita quotidiana in cui tanti fratelli e sorelle, in cui tutti noi siamo chiamati a vivere la grazia della nostra vocazione e la consacrazione alla carità, ovvero alla presenza di Dio ed alla comunione con Lui.

Certo non sempre ci è facile individuare e praticare i linguaggi più adatti ed individuare le modalità più efficaci per essere testimoni della misericordia e della comunione con il Dio che, sempre e in ogni tempo, viene incontro all’uomo, per testimoniare la salvezza che è nella consacrazione, nel dedicare il tempo e l’azione alla volontà del Signore della vita. Ma Gesù ci ha indicato la via sicura, ci ha testimoniato con la sua personale e libera adesione all’amore del Padre quale sia la forma certa

da vivere in ogni tempo ed annunciare in ogni situazione ed in ogni linguaggio o modalità di vita della storia.

Gesù ci ha insegnato che la vocazione è anzitutto una grazia, anzi è la grazia che ci salva, la grazia in cui la salvezza si compie. La vocazione che ci dona di stare, come dice il Vangelo (Mc 3, 14), ad essere con il Signore, è la grazia che ci costituisce creature nuove, che ci dà una nuova dignità, che illumina di senso e di vita eterna la nostra storia. In questa vocazione è la nostra salvezza. La missione di andare a predicare è conseguente, e quindi è successiva a questo nuovo stato del nostro vivere. I racconti evangelici evidenziano sempre che le persone guarite, redente, salvate da Gesù (siano esse poveri, prigionieri, ciechi, zoppi, oppressi...) sentono di essere come chiamate a vita nuova, liberate per poter esprimere veramente se stesse nel dialogo con la vita. Coloro che Gesù ha chiamato e coinvolto nella vita nuova, nella vita propria dei figli di Dio, poi, pieni di questa consapevolezza, corrono ad annunciare, a predicare il Vangelo di Gesù.

Nella vocazione viene prima lo stare, l'essere con Gesù e poi il predicare, il fare apostolato, lo stesso operare nella carità. L'apostolato, infatti, non sarà mai semplicemente un fare delle attività, ma piuttosto il testimoniare ciò che per la vocazione siamo stati chiamati ad essere e che viviamo per la partecipazione alla consacrazione ed alla libertà dell'offerta di obbedienza del Cristo all'amore del Padre. L'apostolato, dunque, è essere con Gesù presenti nella storia del mondo, nella vita dell'umanità con quella fraternità che Cristo ci ha insegnato e ci ha donato.

Cristo non è solo il maestro che insegna, ma è il pastore che accompagna

Nella mirabile enciclica "Spe salvi", Papa Benedetto XVI, parlando della speranza, ci aveva spiegato che nei primi tre secoli del cristianesimo, nel dialogo con la cultura di quel tempo, due immagini ritornavano spesso ad annunciare e ad identificare il Cristo come il salvatore che dona la vita eterna all'umanità. Le due immagini erano quelle del filosofo e del pastore. Si trattava di due presenze abbastanza familiari alla vita quotidiana di quella società, ad esse, allora, viene assimilata la presenza di Gesù perché il filosofo era ritenuto come *"colui che sapeva insegnare l'arte essenziale: l'arte di essere uomo in modo retto - l'arte di vivere e di morire"* (Ss 7). Più del filosofo che insegna, però, spiegava il Papa, il pastore è colui che accompagna e non lascia da soli nel cammino. Scriveva il Papa: *"Il vero pastore è Colui che anche sulla strada dell'ultima solitudine, nella quale nessuno può accompagnarci, cammina con me... Egli stesso ha percorso questa strada, è disceso nel regno della morte, l'ha vinta ed è tornato per accompagnare noi ora e darci la certezza che, insieme con Lui, un passaggio lo si trova"*.

Mi è sembrato utile riprendere questa similitudine utilizzata da Papa Benedetto per indicare come si possa vivere, oggi, in questo nostro tempo la nostra missione, il nostro apostolato che scaturisce dalla consapevolezza della grazia della vocazione. Se saremo veramente consapevoli della grazia della vocazione potremo essere i credenti, ovvero la Chiesa che può donare speranza al mondo, agli uomini e alle donne di questo tempo, ai giovani e agli adulti, a chi cerca e a chi soffre e attende la luce della vita. A volte potrà capitare che, come gli antichi filosofi, saremo apprezzati per le risposte che sappiamo dare alle domande di etica e di onestà intellettuale e morale. La nostra vera vocazione, però, ci chiama ad essere soprattutto, come il pastore, come il Cristo: veramente vicini, presenti, partecipi e umilmente coinvolti nel dialogo con tutta l'umanità ed il suo grande desiderio di vita.

Condividere la grazia della vocazione ad essere con Gesù, figli di Dio; vivere la consacrazione all'amore che si offre alla comunione di vita, significa allontanare la tentazione di essere giudici

presuntuosi, o operatori specializzati in un'attività di animazione sociale, o, peggio, degli esperti di un'attività di culto. Condividere la grazia della vocazione che ci apre alla presenza di Dio è, piuttosto, essere presenti, vicini, testimoni della verità e della bontà dell'amore di Dio anche di fronte alle tristezze o alle cattiverie ed alle brutture dell'umanità.

Con l'Agnello “portato”, nella speranza “costretti” per la carità

In questi giorni santi di celebrazione della passione del Signore e della sua morte e risurrezione, incontreremo le terribili immagini che i Profeti ci hanno lasciato della presenza del “Servo sofferente di Jahvè”. Cosa può significare: *“Il Signore Dio mi ha aperto l'orecchio e io non ho opposto resistenza, non mi sono tirato indietro. Ho presentato il mio dorso ai flagellatori, le mie guance a coloro che mi strappavano la barba; non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi. Il Signore Dio mi assiste, per questo non resto svergognato, per questo rendo la mia faccia dura come pietra, sapendo di non restare confuso”* (Is 50, 5-7)?

Siamo certamente portati a leggere in queste parole l'annuncio delle forme in cui si è concretizzata la passione del Signore, contempliamo e riconosciamo in esse il dramma dell'umiliazione e dell'ingiustizia subita da Gesù. Eppure in queste parole il Profeta annunzia una realtà nuova: la forza della presenza del Messia, la certezza che il consacrato di Dio non si allontana dalla tristissima condizione dell'umanità perduta nei suoi deliri di superbia e di prepotenza; in queste parole il Profeta annunzia la luminosità della mitezza di Colui che è venuto per testimoniare la verità dell'amore più grande, infinito, di Egli cui vive, di cui è piena la sua vita.

In queste parole del Profeta è, allora, delineato il senso della presenza di coloro che vivono la grazia della vocazione, della chiamata ad essere, a stare, a seguire il Cristo. Essere con il Signore Gesù significa vivere la sua stessa consacrazione, il suo stesso ordinare la vita al regno di Dio, il testimoniare nella concretezza delle situazioni temporali la grandezza e la pienezza dell'eternità della nostra comunione con Dio.

Da qui, fratelli e sorelle, la libertà pasquale dei figli di Dio, da qui la più ampia generosità nello slancio dell'apostolato, da qui quello spirito di servizio che ci farà sentire come gloria grande il poter portare con Gesù la croce della carità.

Ma forse devo essere più preciso. Infatti, l'espressione “poter portare la croce” dice ancora di una nostra scelta, di una nostra opzione. Più precisamente, allora, diciamo che deve poter essere nostra gloria “l'essere costretti” a portare con Gesù la croce della carità. Costretti significa che non scegliamo noi le persone e le condizioni, le situazioni e le opportunità, ma, come Gesù, come *“l'Agnello condotto al macello”* (Is 53,7), viviamo intensamente e totalmente la nostra consacrazione all'amore di Dio per l'umanità. Ciò che salva la nostra vita non saranno le occasioni o le opportunità che andremo a cercare o a scegliere, le possibilità che sapremo procurarci, ma il modo di essere presenti nelle situazioni e nelle circostanze, con le persone e le diverse realtà della storia e della natura.

Spesso ci sembra di essere come “costretti” a vivere in situazioni che di nostra iniziativa eviteremmo e certamente non sceglieremmo. Ma lì, più che in altre realtà, siamo, come l'Agnello, “condotti” per essere presenza nuova di vita, con Gesù, e proprio come Gesù, venuto per essere luce tra le tenebre, acqua viva nei deserti assetati del mondo.

“Costretti”, però, non significa senza speranza. Anzi, proprio perché consapevoli della grandezza della grazia della vocazione e della profonda ed irrinunciabile comunione con il Cristo; proprio perché ricchi della potenza della fiducia nell'amore di Dio; proprio perché vivi per essere chiamati

alla presenza di comunione nella presenza indefettibile di Dio, la nostra speranza è capace di percorrere ogni strada e di vivere ogni possibile situazione e aprirsi senza timore ad ogni incontro e ad ogni parola umana: con il solo desiderio, con la sola certezza di poter offrire, con Gesù, a tutta l'umanità l'annuncio della presenza di Dio che sempre salva e dona vita eterna.

Così potremo comprendere la passione del Signore e quella sua mirabile invocazione di misericordia su coloro *“che non sanno quello che fanno”* (Lc 23,34).

Parlando della speranza, insegnava ancora Papa Benedetto: *“Non è lo scansare la fatica o la sofferenza, la fuga davanti al dolore, che guarisce l'uomo, ma la capacità di accettare la tribolazione e in essa di maturare, di trovare senso mediante l'unione con Cristo, che ha sofferto con infinito amore”* (Ss 37).

Il Signore che viene a portare a compimento la sua opera di salvezza nell' *“Oggi”*, in ogni momento ed in ogni circostanza in cui ci chiama ad essere con Lui, doni a tutti noi, fratelli e sorelle, fiducia e tanta speranza in Lui.

Ringrazio di cuore ancora tutti per la generosità con cui avete voluto accogliere l'invito a trasformare in opera di carità ecclesiale l'intensità del cammino quaresimale e auguro a tutti di avere sempre viva consapevolezza di quanto a conclusione dell'Esortazione apostolica *“Evangelii gaudium”* ha scritto Papa Francesco: *“È il Risorto che ci dice con una potenza che ci riempie di immensa fiducia e di fermissima speranza: «Io faccio nuove tutte le cose»”* (Eg 287).

